

Iraq, l'America bocchia Bush Hillary: no a nuove truppe

Il piano del presidente criticato anche dai repubblicani
Londra: noi non manderemo altri soldati

di Marina Mastroiucca

«IL POPOLO AMERICANO vuole un cambiamento di direzione in Iraq. Intendiamo mantenere la pressione sul presidente Bush affinché egli lo faccia». Nancy Pelosi, nuova presidente della Camera in versione democratica, non è disposta a prendere

per buono il nuovo piano del presidente, così irrimediabilmente simile alla vecchia strategia per l'Iraq: un equilibrio giocato sui numeri dei militari in campo - la Casa Bianca è pronta ad inviarne altri 21.500 per un tempo che il segretario alla Difesa Gates non si dice in grado di prevedere - non un solo passo in avanti verso quella soluzione politica che anche la commissione Baker suggeriva. «Viziata da incompetenza ed arroganza», così Hillary Clinton, ha liquidato il piano Bush, «un nuovo impeto senza una nuova strategia». È una bocciatura solenne quella che arriva dalla nuova maggioranza del Congresso. «L'aggravamento della guerra non è il cambiamento che il popolo america-

no ha chiesto», ha detto Dick Durbin, numero due del Senato, mentre anche la grande stampa americana liquida quel piano che solo fino a due giorni fa ancora alimentava qualche aspettativa, l'attesa virata per correggere i troppi errori di rotta.

Di errori Bush ne ha ammessi, dopo tre anni di una guerra ufficialmente finita ai primi di maggio del 2003. Tra questi anche il modo in cui è avvenuta l'impiccagione di Saddam: Bush che ha visto il video, ha definito quella sarabanda di insulti sul patibolo «il peggior errore fatto finora in questa guerra, secondo solo ad Abu Ghraib». Ma non gli è stato sufficiente parlare di errori per apparire come l'uomo in grado di riportare le cose a posto. «Un turista per caso in Iraq», questo è sembrato Bush al New York Times, che ritiene che ormai «l'unico obiettivo rimasto è portare i militari americani fuori da questa guerra civile». Anche il Washington Post parla di rischi troppo alti: «È un piano che aumenterà le

TIM ROBBINS

L'attore: ha mentito, impeachment contro Bush

BERLINO L'attore americano Tim Robbins (48 anni) ha criticato la guerra in Iraq attaccando duramente il presidente Bush e il suo vice Cheney. Parlando con i giornalisti a Berlino - dove ha presentato il film da lui interpretato «Catch a Fire», sul dramma dell'apartheid in Sudafrica - Robbins ha detto che chi ha mentito prima della guerra deve rispondere dei suoi atti. E ha fatto un paragone con la vicenda Lewinsky dell'ex presidente Clinton. «Perché si può chiedere un procedimento di impeachment nei riguardi di un presidente che ha mentito su una storia di sesso e non invece contro un altro presidente che ha mentito fornendo informazioni che hanno portato alla guerra, al caos e alla morte di oltre 100 mila persone?», ha affermato l'attore e regista Usa. Per Tim Robbins - che si è sempre schierato contro la guerra - l'America deve «ritirarsi dall'Iraq e risarcire gli iracheni».

perdite mentre le chance di pacificare l'Iraq sono molto più basse». Una strategia d'uscita, questo aveva proposto la commissione Baker. Un sostegno senza interferenze politiche, questo voleva il premier iracheno Al Maliki. Il piano di Bush è altro, dietro alle quinte ci sarebbe la firma di un falco doc, J. D. Crouch, nel Consiglio di sicurezza nazionale. In sintesi: più truppe, più controllo sul governo al Maliki - che ieri il segretario di Stato Rice ha definito «a tempo», perché «la pazienza dell'America ha un limite» - e un coinvolgimento dell'Arabia Saudita per «un ruolo leader sull'Iraq». Davanti alla Casa Bianca sfilava la protesta di chi vorrebbe spedire in

Iraq «Bush e le sue gemelle», mentre il Pentagono annuncia un incremento di 92.000 uomini nei prossimi 5 anni per rafforzare le capacità dell'esercito Usa nella lotta al terrore, in Iraq o altrove. Londra, unica alleata di peso rimasta sul campo, mantiene ferma la barra sul ritiro dall'Iraq. Secondo un sondaggio Washington Post/Abc, anche gli americani vorrebbero fare altrettanto: il 61% non vuole inviare nuove truppe, il 57% pensa che si sta perdendo la guerra. Ed è un fronte trasversale. Per dirla con il senatore repubblicano Hagel, il piano Bush è «la più pericolosa cantonata nella politica estera statunitense dalla guerra in Vietnam».



Soldati controllano una strada di Baghdad Foto di Mohammed Jalil/Ansa-Epa

IRAQ Blitz Usa in consolato iraniano: sei arresti

BAGHDAD Proprio mentre Bush affermava che gli Usa bloccheranno «il flusso di aiuti dall'Iran e dalla Siria per chi attacca le truppe Usa» in Iraq, soldati americani ieri facevano irruzione in quello che gli iraniani considerano il loro consolato a Erbil, nel Kurdistan iracheno, arrestando sei persone e sequestrando documenti, computer e ma-

teriale di vario genere. Le persone arrestate, tra cui secondo Teheran vi sarebbero dei diplomatici, sono «sospettate di essere coinvolte in attività ostili alle forze multinazionali e alle forze irachene». La reazione al blitz non si è fatta attendere. L'ambasciata iraniana a Baghdad ha inviato una protesta ufficiale al governo iracheno per l'irruzione,

definendola «uno sgradevole regalo di Natale al popolo americano». Il Pentagono in serata ha precisato poi che il palazzo bersaglio del blitz non sarebbe un consolato iraniano. La segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice ha detto, intanto, che Siria e Iran «hanno fatto la scelta di avere una funzione destabilizzante nella regione». «Se decideranno che sarà loro interesse avere un ruolo stabilizzante - ha aggiunto la Rice - saranno loro a farsi avanti. In caso contrario finirebbero col chiedere un prezzo per il loro contributo e questo, nel mio linguaggio, non si chiamerebbe diplomazia ma estorsione».

Rinforzi militari a Baghdad, quella di Bush è davvero una svolta?

di Umberto De Giovannangeli

Altri soldati in Iraq. Bombe a ripetizione sulla Somalia. Dalla trincea irachena al Corno d'Africa: George W. Bush calza l'elmetto e punta ad una sconfitta militare dei suoi tanti e sempre più ag-

guerriti nemici. E la politica? L'Unità ne discute con Lucio Caracciolo, direttore della rivista italiana di geopolitica Limes; Renzo Guolo, studioso dell'Islam radicale; il generale Franco Angioni, già comandante del contingente Nato in Libano, Bijan Zarmandili, scrittore e analista iraniano.

1 Il discorso di George W. Bush delinea una nuova strategia americana in Iraq o rappresenta uno sviluppo «continuista» della linea adottata dalla Casa Bianca a partire dalla guerra preventiva scatenata dagli Usa contro l'Iraq di Saddam?

2 I bombardamenti ripetuti sulla Somalia indicano, secondo il presidente Usa, la volontà americana di combattere ovunque il terrorismo jihadista. Qual è il segno dell'apertura di un nuovo fronte di guerra da parte statunitense?

Renzo Guolo

«Nessuna novità, Bush continua a ignorare il coinvolgimento dell'Iran»

1 «In quel discorso non c'è alcuna novità sostanziale. Le indicazioni della Commissione Baker-Hamilton vengono ignorate da Bush, soprattutto in quella parte, la più innovativa, che vedeva una soluzione politica regionale che coinvolgesse in qualche modo Siria e Iran, che vengono invece, come ai tempi dell'Asse del Male, nuovamente indicati come paesi che sostengono apertamente il terrorismo. L'assenza di novità è dimostrata anche dal dissenso degli alti gradi militari, secondo cui l'aumento delle truppe non cambierà in alcun modo né il quadro militare, del tutto fuori controllo, né quello politico. Bush in realtà non ha delle carte da giocare perché anche il tentativo di recuperare i sunniti si scontra ormai con una realtà di potere stratificata in cui l'Iran è un giocatore di primo piano, e dunque se vuole limitare il potere degli sciiti in Iraq deve necessariamente rivedere il suo sostegno al governo di al-Maliki».



2 «Il segno evidente è quello dell'allargamento della guerra al terrore e dell'accentuazione della parte destruttiva di questa linea. Scompare infatti quell'enfasi sulla esportazione della democrazia che pure aveva caratterizzato la risposta americana dopo l'11 settembre. Di fronte al fallimento dell'esportazione, manu militari, della democrazia, riemerge essenzialmente il concetto della pura proiezione di potere. L'importante è ormai la vittoria comunque e con chiunque. In Iraq come in Somalia. Questo è il risultato, e qui è forse l'unica vera svolta, del recupero che negli ultimi mesi Bush ha fatto dei neocon. Almeno di quelli disposti a lasciar perdere l'esportazione della democrazia ma decisi a puntare sul mantenimento della supremazia americana nel mondo».

Bijan Zarmandili

«L'uso della forza in Iraq e Somalia nasconde l'impotenza politica Usa»

1 «Da ciò che sappiamo della nuova strategia americana annunciata da Bush emerge soprattutto una volontà interventista e una impronta fortemente ideologica nell'approccio alla crisi irachena. Ma ciò che non ha detto il presidente Usa è forse la cosa più interessante. La nuova strategia americana tiene conto delle preoccupazioni del blocco sunnita del mondo arabo - Arabia Saudita, Egitto, Giordania, i Paesi del Golfo - che preme sull'amministrazione statunitense per fermare l'avanzata degli sciiti in Iraq e, indirettamente, bloccare la penetrazione dell'Iran nella regione. La nuova strategia americana deve tener conto della guerra civile in Iraq e fare i conti con le nuove tensioni a livello regionale che hanno decisamente spostato la vecchia geografia del conflitto verso uno spazio puramente e pericolosamente confessionale. Questo, peraltro, è stato il segno dell'esecuzione di Saddam Hussein».



2 «Il fatto tragicamente paradossale è che il progetto del "Grande Medio Oriente" - dal Corno d'Africa all'Afghanistan, passando per l'Iraq e la Palestina - democratizzato coltivato dall'amministrazione Bush e praticato attraverso la strategia delle guerre preventive, abbia finito per fare del "Grande Medio Oriente" un unico, immenso teatro di guerra. E' questo il segno dei bombardamenti americani in Somalia. E' l'impotenza politica mascherata dall'esercizio della potenza militare. L'Iraq come la Somalia testimonia dell'assenza di alternative nella politica estera americana rispetto a l'unica strategia pratica, con esiti pressoché deficitari: la strategia delle soluzioni militari».

Lucio Caracciolo

«Alla Casa Bianca interessa solo togliere dalle prime pagine il disastro iracheno»

1 «Strategia è un termine un po' forte per sintetizzare il discorso di Bush. Credo che sia essenzialmente la presa d'atto che a questo punto la vittoria per gli Stati Uniti sia togliere dalle prime pagine il disastro iracheno sei mesi prima delle elezioni presidenziali. Bush spera di farlo ripetendo Faluja almeno in una parte di Baghdad e sperando così di garantire un minimo di sicurezza nella capitale. Ciò basterebbe a dare al pubblico americano l'impressione che la situazione è sotto controllo. Di qui potrebbe partire il graduale ma non completo ritiro delle truppe Usa dall'Iraq. In ogni caso la politica americana in Iraq deriva dalla scelta del rapporto con l'Iran. Se cioè si intende coinvolgere Teheran nella soluzione del problema o se invece si considerano i persiani il problema. Non mi pare che al momento gli americani abbiano compiuto una scelta definitiva».



2 «Veramente in Somalia il fronte lo hanno aperto gli americani e i loro amici etiopici. La guerra al terrorismo jihadista impiantata nella "terra di nessuno" somala è un diversivo, un pretesto che cerca di riprodurre il consenso che fu registrato nella guerra post 11 settembre all'Afghanistan dei Talebani sodali di Osama bin Laden. In realtà l'obiettivo, anche qui, non è la stabilizzazione della Somalia ma l'esibizione di un paio di "scalpi" di terroristi, veri o presunti, somali come operazione propagandistica a fini interni. Qualsiasi mossa "geopolitica" americana di qui all'autunno del 2008 sarà inevitabilmente e comprensibilmente commisurata ai suoi effetti sulla campagna elettorale. Sarà bene che gli europei ne prendano atto e ne traggano le dovute conseguenze».

Franco Angioni

«Senza nessuna iniziativa politica l'aumento dei soldati non serve a nulla»

1 «La sensazione che si ha è che il presidente Bush pur avendo riconosciuto gli errori di previsione, pianificazione e condotta, non abbia il né il coraggio né la forza di assumere una decisione veramente politica, e continua così sul piano tattico a commettere altri errori. E' come un imprenditore che ha fatto fallire la sua azienda e continua a contrarre debiti con gli usurai. L'aumento delle truppe senza alcuna altra iniziativa politica, espone i soldati Usa soltanto a maggiori rischi. Il Congresso, purtroppo, potrà poco, perché l'unica sua possibilità è il negare gli incrementi finanziari, ma non impedire la partenza delle truppe, e questo rappresenta una forma di impotenza perché nessun rappresentante democratico avrà l'incoscienza di negare equipaggiamenti o rifornimenti ai soldati americani impegnati in prima linea in Iraq».



2 «Nessuno nega la necessità di una lotta corale, internazionale al terrorismo, così come nessuno nega la pericolosità del network terrorista di Al Qaeda. Personalmente non suonerei la grancassa perché ogni inno alla guerra al terrorismo è una sfida improvvida a chi la guerra la vuole veramente fare con gli strumenti del terrore e dello stragismo. Gli errori dell'amministrazione Bush continuano. Non solo sul fronte iracheno ma anche per ciò che concerne la Somalia. Perché prima di un'azione militare da parte americana non si è fatto riferimento al Consiglio di Sicurezza dell'Onu? Perché non si sono interpellati gli alleati per concordare un'azione di lotta comune contro il terrorismo? Perché si è esclusa l'Unione Africana che ha dimostrato più volte di voler intervenire nelle aree di guerra del continente? Il fatto è che l'unilateralismo è duro a morire».